

VIVO SUCCESSO DI UNA COMMEDIA DI MASSIMO DURSI PRESENTATA AL "DUSE", DALLA COMPAGNIA STABILE DI TORINO



# Bertoldo a corte



Gianni Mantesi, Alessandro Esposito e Gina Sammarco in una scena della commedia di Massimo Dursi

« Vivere senza paura: questo è il mestiere dell'uomo ». Sono le parole che concludono il « Bertoldo a Corte » di Massimo Dursi. Le intonano gli sbrindellati cantastorie che portano alla ribalta lo « spettacolo nello spettacolo ». Lo ha fatto persino Corneille nell'« Illusion comique ». I saltimbanchi di periferia, con le loro truccature picaresche, le variazioni mimiche, le trombe lamentose, i guizzi geniali, le smorfie sguaiate, si dimostrano uno strumento espressivo ineguagliabile per una favola contadina, acuta e crudele come quella di Bertoldo.

Vedremo in seguito a quale sorprendente conclusione Dursi sia giunto sceneggiando gli episodi essenziali della famosa opera del cinquecentista Giulio Cesare Croce. Il figlio del fabbro di San Giovanni in Persiceto, con arguzia emiliana, aveva ridotto in termini popolari una disputa di Salomone con Marcolfo già diffusa nel XII secolo, redatta in latino nel 1470 e infine tradotta in varie lingue ai primi del Cinquecento. In Francia troviamo Marcouf. In Inghilterra Marcomore-focle. E' la fonte accertata del racconto. Il Croce cedette il nome originale alla moglie del villano, e chiamò quest'ultimo Bertoldo. In un secondo tempo gli diede anche un figlio, Bertoldino, balordo quanto il padre era astuto, servile quanto l'altro sapeva difendere a lazzoli la sua rustica dignità (e qui basti pensare al modo con cui camminando a ritroso come un gambero, Bertoldo riesce a evitare di inchinarsi al re).

Dursi ha elaborato questa materia, trascurando la terza opera, che è poi quella piuttosto scolorita del monaco bolognese Adriano Banchieri. E ignorando

del tutto il poemetto in venti canti composto nel 1700 da venti letterati. La sua commedia, che è ordinatissima, si veste di un'apparenza improvvisa, come le rappresentazioni di piazza. La parlata contadina, che era difficile da precisare, viene resa accettabile nello stile recitato dei gutti della compagnia dei Rappazzati. Ecco la grossa trovata. Risolvere il problema del linguaggio e nello stesso tempo affidare ai cantastorie la mansione coesiva e di commento.

Gli episodi scelti dal commediografo sono quelli che definiscono meglio le differenze fra l'individuo libero e i succubi del potere. « Sono un uomo — dice Bertoldo al re — nacqui quando mi fece mia madre e il mio paese è questo mondo ». Tuttavia, per le sue canzoni che danno piacere alla gente che tace e non consente, per il suono schernitore del suo zufolo, per le battute salaci, per lo spirito d'indipendenza mal tollerato a Corte, Bertoldo finisce per passare un sacco di guai. Sempre in mezzo alle dispute, fra un re imbecille e goffo e una regina viperina, alle prese col tracotante Bargello e con i cortigiani subdoli, ci vuole tutta la sua astuzia per cavarsela. Così tiene a bada Francatrippa e il dottor Graziano che sollecitano la sua complicità; tuffa il Bargello nella pentola bollente destinata a lui; legato come un salame dentro un sacco si fa sostituire da Capitan Spaventa che prende in sua vece le frustate di Isabella, di Lisetta, le due dame di Corte; condannato all'impiccagione non trova mai un ramo adatto per appendervi la corda; e infine muore di fame per non piegarsi alle lasagne al forno, agli zamponi in umido e alle cotolette con la trifola.

A questo punto bisogna precisare la libertà che Dursi si è prese nei confronti del racconto del Croce, dove Bertoldo muore d'indigestione alla tavola del re. La furbata del villano ha ceduto alla gola. L'uomo sempre sul chi vive non ha avvertito l'insidia tesagli, che lo fa evadere dalla frugalità. Il suo cibo ordinario era rape e fagioli; e tale doveva rimanere. « Bertoldo — chiarisce Dursi — doveva restare uomo, non farsi cortigiano. Quella resa a discrezione pagata con equivoci onori non mi andava. Il mio disarmato Bertoldo sarebbe allora morto di fame piuttosto che addormentarsi alla tavola dei servi e dei buffoni ».

Il rilancio di un Bertoldo orgoglioso sino al sacrificio è molto bello. Nell'economia dei caratteri si aggiungono particolari che condizionano il nuovo tono della storia. La furbata plebea acquista una dignità che si esilia, come sempre avviene, nella malinconia. Persino i due personaggi legati a Bertoldo da vincoli di sangue crescono, con il diverso comportamento, il vuoto doloroso che accompagna la sua morte per invidia. La moglie Marcolfa veste i nastri dei cortigiani e Bertoldino, il figlio stolido, inalbera il berretto a sonagli dei buffoni. Sarebbe tuttavia una conclusione troppo pessimistica, se l'autentica libertà morale del protagonista non fosse accompagnata dalla trasformazione in statue grottesche di tutta la Corte. Le ultime parole di Bertoldo morente bollano le « mummie » e aprono gli occhi a Marcolfa sulla vera, caparbia, torturante vittoria del villano; mentre a Bertoldino, cui hanno strappato la corona del pagliaccio, un cantastorie porge lo zufolo che fu di suo padre: una patetica eredità, di critica coraggiosa e di dolore. « Seppelliscimi nell'orto — dice Bertoldo alla moglie che lo guarda mentre gli incappucciati lo portano via su una rudimentale barella: — ti prometto un buon raccolto ».

E' una bella commedia, generosa di fantasia e di significati, aperta a tutte le possibilità spettacolari, attraversata da cima a fondo da una pena imprecisa, che contrasta con la pittoresca gaiezza della storia, ed è un po' lontana dalla rustica ingenuità del Croce.

Le note che Gianfranco De Bosio ha fatto seguire all'edizione stampata della commedia (Capelli, 1958) spiegano non soltanto come si giunse alla sua messa in scena, ma come lo spettacolo sia frutto di una perfetta collaborazione fra autore e regista.

Spettacolo tutto inventato, che prende il ritmo dagli stessi Rappazzati che ne ricordano ogni parte, reso saporoso da « gags » continue, senza errori di gusto e senza troppe citazioni espressionistiche (ma qualcuna, naturalmente, era inevitabile) ha trovato nella compagnia del teatro stabile di Torino attori adatti e scrupolosamente addestrati a un particolare tipo di recitazione, alle aperture pantomimiche, alle sonorità squillanti della commedia dell'arte.

Le scene di Luciano Damiani facilitano con estrosi siparietti il rapido succedersi degli episodi. I costumi di Ezio Frigerio danno un sapore piccante alla storia rivissuta dai gutti: e sono spiritosissimi. Le musiche di Sergio Liberovici, in cui prevalgono i fiati, sono efficaci per articolazione e commento.

Da elogiarsi in blocco gli attori: Gianni Mantesi, un magnifico Bertoldo guidato dal senso umano, pronto all'unghia ironica e all'agguato sornione; Gina Sammarco, il cui schietto disegno di Marcolfa porta la cifra di una grossa personalità; Alessandro Esposito, alacre e smarrito, imprevedibile e scattante nella singolare figura di Bertoldino; Paola Borboni che ha messo estro e classe nelle reazioni dell'aggressiva tronfia regina; e Giulio Oppi saldamente investito delle prerogative di re. Un impagabile capitan Spaventa, quello schizzato a pieno colore da Franco Parenti; e buone le note albagiose del dottor Graziano di Giovampietro; e felice la caratterizzazione fatta da Passatore di Francatrippa. Edda Albertini e Anna Maria Cini hanno dato un vivace risalto alle due figure di Isabella e Lisetta; Ernesto Cortese è stato un tracotante Bargello; e la spigliata bella e canora Franca Tamantini, la graziosissima Carla Parmeggiani, Buttarelli, Bartolucci, Ivana Erbetta hanno dato vita, anche con felici interventi personali, al gruppo dei Rappazzati.

Spettacolo di livello, che il pubblico ha applaudito alla fine delle due parti, con numerose chiamate agli attori. Repliche.

C. M. Rietmann